

ex libris

E tramonta questo giorno in arancione
e si gonfia di ricordi che non sai
mi piace restar qui sullo stradone
impolverato, se tu vuoi andare, vai...
e vai che io sto qui e aspetto Bartali...

Paolo Conte

biografie

MICHELE STRANIERO, QUANDO LA MILITANZA SI FACEVA IN MUSICA

Piero Santi

Qualche anno fa veniva pubblicato il libro *Cantacronache. Un'avventura politico-musicale degli anni cinquanta*. Una dettagliata introduzione, gli appunti e la memoria di quegli anni. Poi quasi tutti i testi delle canzoni e addirittura molti spartiti. Materiale rarissimo. Per non dire delle ventitré, fondamentali registrazioni contenute nel cd allegato: introvabili da decenni. Sarà ancora reperibile? Chissà. Certo è che si tratta di un lavoro dal valore assoluto, la rara possibilità di entrare direttamente in contatto con quelle che sono state indiscutibilmente le radici della migliore canzone d'autore italiana, da allora e per sempre refrattaria alle assillanti costrizioni del mercato, letteraria ma con l'ambizione di essere (perché no) anche popolare, insofferente alle stucchevoli convenzioni sanremesi, irriducibilmente anticonformista,

con il baricentro fortemente sbilanciato a sinistra.

Adesso se ne può tornare a parlare, con cognizione di causa, grazie a questa biografia di Michele Straniero, uno dei principali animatori di quella stagione, infaticabile cronista, colto saggista, scrupoloso etnomusicologo, dispensatore di preziosi consigli a chiunque gli chiedesse lumi in materia fino alla prematura scomparsa avvenuta nel dicembre del 2000. Premio Tenco come «Operatore culturale dell'anno» nel 1975, figura insostituibile nella scena italiana legata alla pratica creativa della canzone popolare e politica, era egli stesso un cantautore e persino prolifico. Anche se da tempo non incidere più, esistono almeno una trentina, fra dischi e nastri, dove lo si sente eseguire, composto e intonatissimo, canzoni sue e di altri.

Il libro è diviso in due parti, una separazione definita

nettamente a partire proprio dall'impaginazione. Esattamente fra la prima e la seconda è stata inserita una bella serie di fotografie, rigorosamente in bianco e nero, che mostrano Straniero e compagni ritratti in varie situazioni. Splendidamente emblematico lo scatto fatto, nel 1966, alla redazione del *Nuovo Canzoniere Italiano* «al lavoro» nel corso di una riunione. Le pose degli intervenuti, a dir poco informali, sono diventate lo «stile» di un certo ambiente movimentista-di sinistra che effettivamente è uso affrontare simili situazioni in maniera molto rilassata. Insomma, quei giovani ribelli ante litteram hanno fatto scuola anche in questo.

La prima parte è stata costruita dai due autori montando con discrezione le fonti alle quali hanno attinto limitandosi, da parte loro, ad un resoconto storicizzato

degli avvenimenti: i ragionamenti di Straniero stesso, le riflessioni che noti studiosi della materia hanno sviluppato su vari saggi e documenti, le testimonianze dirette dei protagonisti di allora militanti prima nel collettivo torinese Cantacronache e poi in quello milanese Nuovo Canzoniere Italiano. Nella seconda parte sono state trascritte le interviste fatte sull'argomento ad alcuni musicisti considerati, a ragione, gli eredi ideali della straordinaria lezione di Straniero, da quelli della primissima ora, come Giovanna Marini o Enzo Jannacci, fino alle ultime leve come 99 Posse o Mau Mau.

La rivolta in musica
di Giovanni Straniero e Mauro Barletta
Lindau pp. 172 euro 17

I grandi scrittori
e l'Unità

il II° volume
da lunedì 18 agosto
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

orizzonti

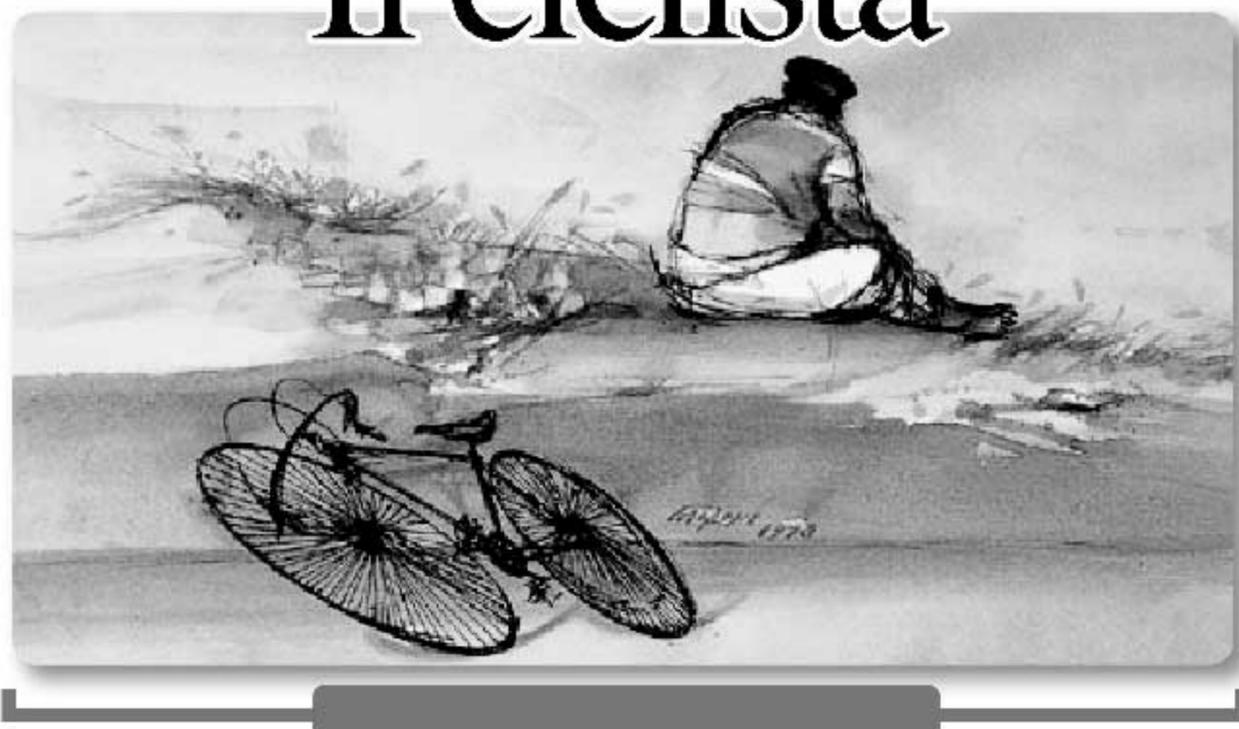
idee | libri | dibattito

I grandi scrittori
e l'Unità

il II° volume
da lunedì 18 agosto
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

IL RACCONTO

Il ciclista

Un dipinto
di Federico Moroni

Silvano Agosti

arrancare a destra e sinistra su una bicicletta troppo grande per lui, affiancarsi al gruppo compatto dei girini, pian piano superarli e staccarsi da loro per quasi duecento metri e «guidare» la corsa fin verso il traguardo. La folla, stupita da tanta abilità, osservava ammutolita il guizzo della vecchia bicicletta da turismo che creava un distacco sempre più grande fra sé e il gruppo dei campioni.

Ma arrivato a pochi passi dal traguardo, il ragazzo fece una brusca frenata, inclinando la bicicletta fin quasi a poggiarla sull'asfalto e tranquillamente, senza quasi ansimare, sedette in attesa dei corridori. Un applauso salutò il suo arrivo alla sommità della collina. Tutti avevano avuto modo di constatare la straordinaria abilità del ragazzo e lui finalmente poteva vedere i ciclisti arrivare, come mai li aveva visti negli anni precedenti, perché la folla, per rendergli omaggio, non osava coprirgli la visuale.

I corridori lo superarono. Lui li aveva staccati di quasi tre minuti, in meno di due chilometri. Qualche campione si girò verso il ragazzo e gli fece un cenno di saluto. Dalla folla che si assiepa ai bordi della strada uscì il padre del ragazzo. In silenzio si avvicinò e gli diede un sonoro ceffone, poi prese la bicicletta e se ne andò mormorando «Ti insegno io a prendere la roba che non è tua». Il ragazzo, con una guancia rossa di dolore e gli occhi pieni di lacrime continuava a sorridere, godendosi il proprio segreto, in certo modo incoraggiato e protetto dagli sguardi ammirati della gente. «Povero ragazzo, vedrai che te la procuriamo noi una bicicletta» disse il barbiere. «Potevi anche tagliare il traguardo, già che c'eri».

«No grazie» sussurrò il ragazzo e si allontanò, accompagnato da un altro applauso.

Così fu. Dopo qualche settimana arrivò al paese una bicicletta da corsa azzurra, luccicante.

«È tua» aveva mormorato con fierezza il barbiere.

Le ruote esili, slanciate e strette, il cambio cromato, la corona dei pedali impeccabile e la vernice nuova fiammante.

Il ragazzo quando la vide si mise a piangere e disse che era troppo bella, che lui non ci poteva salire perché altrimenti non sarebbe più sceso e sarebbe morto in sella di quello stupendo esemplare di bicicletta che i compaesani, con una silenziosa colletta, gli avevano procurato. Sulla piazza del paese molti erano usciti dalle case e dai negozi per vedere la consegna della bicicletta. Il barbiere fece un cenno e poco a poco tutti tornarono nelle case e alle botteghe, lasciando il ragazzo solo, seduto davanti alla bicicletta, poggiata al grande platano nel centro della piazza. I genitori del ragazzo spiavano dalle persiane chiuse, ma lui non si muoveva, rimaneva immobile a pochi passi dalla bicicletta a bearsi in sguardi sempre più intimi e gioiosi.

Intanto tutti erano tornati chi alle faccende domestiche, chi nell'intimità delle case, chi al lavoro.

Il ragazzo rimase l'intera giornata a contemplare la bicicletta, poi, quando il crepuscolo lo avvertì che tra poco sarebbe scesa l'oscurità, finalmente osò avvicinarsi alla bicicletta e la toccò. Poi, spingendola con la mano sinistra al centro del manubrio, la sospinse fin verso casa e la fece

entrare con grazia, portandola nella camera da letto, dove rimase senza voler cenare, sveglio fino all'alba seguente.

Sì alzò, mentre ancora tutti dormivano, montò in sella nella piazza deserta e si avviò verso «lo stradone». Sentiva l'aria frizzante del mattino carezzargli il volto e man mano che prendeva confidenza con la bicicletta gli cresceva dentro la sensazione di volare.

Le gambe giravano da sole, sempre più rapide e gli alberi gli sfrecciavano accanto come ombre che fuggivano in direzione opposta. Vedeva, col capo chino, l'asfalto correre sotto le ruote e divenire quasi bianco per via del sole e della straordinaria velocità.

Ogni giorno il ragazzo si svegliava all'alba e se ne andava sulla strada asfaltata.

Le sue gambe portavano la bicicletta a velocità mai viste e i contadini, dall'alto dei carri, incrociandolo si toccavano il cappello, in cenno di rispetto. Ma il ragazzo non li vedeva, intento com'era a inebriarsi di quel suo correre spietato, oltre qualsiasi prevedibile avversario.

Un bel giorno il barbiere gli portò a casa un numero disegnato su un quadratino di stoffa, un bel 23 rosso scarlatto, una maglietta e dei pantaloncini regolamentari da ciclista e perfino delle scarpette di cuoio dalla punta aguzza.

chi è

Silvano Agosti, diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia, vive la sua prima esperienza cinematografica come montatore accanto al regista Marco Bellocchio per «I pugni in tasca», prima di esordire alla regia con «Il Giardino delle delizie nel 1967. E' del 1975 «Matti da slegare». Nel 1983 termina «D'amore si vive», ricerca sulla tenerezza, la sensualità e l'amore compiuta a Parma nell'arco di due anni. Parallela all'attività cinematografica è quella letteraria con racconti e romanzi (il suo ultimo libro, candidato allo Strega 2003 è «Il semplice oblio»). Nel 1987 realizza il film «Quartiere», nel 1992 «Uova di garofano» e nel 1995 «L'Uomo proiettile», tratto dal suo romanzo omonimo, ancora finalista al Premio Strega. 1975).

«Sei iscritto alla corsa regionale di domenica». Disse poggiando sul tavolo della cucina il numero, la maglietta azzurra e tutto il resto.

La domenica successiva gli uomini del paese, con carri e vecchie automobili o chi in bici o a piedi, accompagnarono il ragazzo alla partenza. La corsa passava da tutti i paesi della pianura partendo dal capoluogo per poi tornare al traguardo di partenza.

Il ragazzo era sicuramente il più giovane e sulla bicicletta azzurra faceva bella mostra di sé.

Strinse molte mani, poi finalmente partì con tutti gli altri e immediatamente si vide la sua sagoma ondeggiante staccarsi dal gruppo e maturare un vantaggio sempre più grande, tanto che, dopo una ventina di chilometri già se ne andava tutto solo con un vantaggio sugli altri di almeno cinque minuti.

E il vantaggio crebbe a dismisura nelle tre ore seguenti tanto che, a metà del percorso era salito a ben trenta minuti.

La folla lungo tutto il percorso era in delirio e non capiva come fosse possibile che quel ragazzino magrolino e sorridente potesse compiere un'impresa tanto grande.

E ancor meno fu possibile capire quando si calcolò che il ragazzo dopo sei ore di gara, stava avvicinandosi al traguardo con quasi un'ora di vantaggio su tutti gli altri.

A memoria d'uomo un'impresa del genere non si era mai compiuta. Quando il ragazzo si avvicinò al traguardo, a pochi metri dalla striscia a scacchi bianchi e neri, tuttavia, proprio come era accaduto la prima volta con la bicicletta del padre, il ragazzo fece una brusca frenata e si fermò esattamente a un metro dal traguardo.

Poggia la bicicletta alle transenne che chiudevano la strada e si sedette in attesa degli altri.

Per tutta quella lunga ora la gente, il barbiere che lo aveva atteso, i suoi stessi genitori, cercarono di convincere il ragazzo a tagliare il traguardo. Ma neppure quando si vide il gruppo dei ciclisti uscire

dall'ultima curva prima del rettilineo, il ragazzo si mosse.

Continuò tranquillo a sorridere e a lanciare ogni tanto uno sguardo fiero alla sua bicicletta.

I tecnici venuti dalla città per studiare la corsa, decretarono che un ciclista dotato come quel ragazzo non era mai nato prima di allora e che bisognava trattarlo con cura, tanto era prezioso e che sicuramente sarebbe diventato campione del mondo.

Infatti, a soli sedici anni, il ragazzo si lasciò convincere e partecipò ai campionati mondiali.

«Questa volta devi promettere che glielo fai tagliare il traguardo a questa bella bici che ti abbiamo regalato».

Il ragazzo promise annuendo in silenzio e si dispose a partire.

Le radio e le televisioni di tutto il mondo trasmettevano la gara e ben tre elicotteri si affiancarono quasi subito al ragazzo che, nei primi cinque chilometri, aveva già sugli altri un vantaggio di un minuto.

La sua bicicletta azzurra sfrecciava sempre più veloce e il ragazzo stringeva così forte il manubrio che il suo busto sembrava immobile, mentre le gambe giravano vorticosamente.

Era impossibile vederle. Si scorgeva solo una scia biancastra e circolare, disegnare una sorta di turbine intorno ai pedali.

A metà giornata il vantaggio del ragazzo sugli altri concorrenti era di una quarantina di minuti. Ma accaduto prima nella storia del ciclismo. Le emittenti di tutto il mondo avevano diffuso la notizia e, tranne i ciechi, i neonati e i moribondi, gli occhi di gran parte dell'umanità erano puntati sugli schermi televisivi.

La minuscola sagoma del ragazzo percorreva saettante strade e salite, discese e spiazzi in una corsa trionfale, celebrata da innumerevoli applausi. Una ripresa dal satellite evidenziò che il vantaggio di circa un'ora che il ragazzo aveva maturato sugli altri corridori, copriva un tratto di quasi cinquanta chilometri.

I commentatori della gara avevano esposto in tutte le lingue del mondo il dubbio che qualcosa di speciale dovesse comunque accadere.

Alcuni avevano raccontato con dovizia di particolari il bizzarro comportamento del ragazzo durante la sua prima corsa.

Infatti, quando arrivò a circa un metro dal traguardo, con un guizzo il ragazzo si sfilò la bicicletta dalle gambe e si sedette accanto alla scacchiera bianca e nera dell'arrivo, a circa un metro dalla linea ufficiale che lo avrebbe incoronato campione del mondo.

Intanto la bicicletta, dopo aver tagliato il traguardo, andava sola, tra gli applausi della gente, miracolosamente in equilibrio al centro della strada.

Il ragazzo, col viso sorridente la guardava procedere, luccicante e intatta, come l'aveva vista la prima volta.

Non staccò lo sguardo neppure quando, giunta alla lunga discesa che conduceva alle rive del lago, la bicicletta aumentò sensibilmente la velocità, tanto che i pedali incominciarono a ruotare e lui, ciclista invisibile, campione dei campioni, giunto alla massima velocità fino al bordo dell'acqua, immaginò di spiccare, con la sua bicicletta azzurra, un salto elegante e ampio, al centro dello specchio d'acqua, immergendosi per sempre sul fondo solenne del lago.

A pochi metri dalla striscia a scacchi bianchi e neri del traguardo, fece una frenata, si fermò, poggiò la bicicletta e si sedette in attesa degli altri

L'intero paese era in subbuglio ogni volta che sullo «stradone», passavano i ciclisti del giro d'Italia. Era la sola strada asfaltata della zona. Fin da bambino aveva assistito al rito della corsa, sognando di crescere, per provare anche lui l'emozione di gettare un secchio d'acqua sul corridore preferito e incoraggiarlo a voce alta nello sforzo di quella terribile salita che s'inerpicava in tornanti crudeli, fino al paese.

I corridori sfrecciavano rapidissimi. Lo stupivano quelle loro gambe lisce, accuratamente depilate, luccicanti al sole, intrise com'erano d'olio di canfora, l'olio aromatico e denso preferito dai massaggiatori. Rimaneva con i grandi aspettando, sul ciglio della strada, sotto il sole, per ore e ore. Gli uomini discutevano le varie ipotesi di svolgimento della corsa e le donne andavano e venivano coi fiaschi del vino.

Poi d'improvviso un grido serpeggiava annunciando l'arrivo di uno e più ciclisti, o talvolta di uno sciame che li comprendeva tutti e allora qualcuno gridava «Sono in gruppo, sono in gruppo».

La nube fruscante delle biciclette costringeva via via la folla ai margini della strada, disegnando coi loro volti vere e proprie onde, i cui sorrisi costituivano la schiuma d'un biancore assoluto.

In fondo c'era ben poco da vedere. La velocità sostenuta dei ciclisti, impediva di riconoscerli e tutto durava pochi secondi, per lui che era bambino, la sola possibilità di vedere almeno le ruote, era di infilarsi tra le gambe dei grandi e spiare di là sotto, la striscia assoluta dell'asfalto. Aveva quattordici anni appena compiuti, quando, avvicinandosi il giorno in cui il giro d'Italia sarebbe passato dal paese, decise di inforcare la bicicletta del padre e seguire i ciclisti almeno in quel tratto solitario di strada che, dopo il ponte, portava fino al Santuario. Un paio di chilometri che culminavano in un traguardo a scacchi neri e bianchi, disegnato proprio sulla sommità della collina. Il ciclista che lo ritagliava per primo vinceva una coppa speciale, esposta ormai da alcuni mesi nel bar del paese.

Su quel tratto ai bordi della strada non c'era mai nessuno, perché anni prima vi era morta una ragazzina, travolta da una motocicletta del seguito.

Seduto nell'erba per non farsi scorgere né da vicino né da lontano, con la bicicletta del padre infilata tra i cespugli, vedeva la folla nell'attesa dei ciclisti, passeggiare in su e in giù, liberamente, al centro della strada. C'era anche la fisarmonica del falegname che vagava tra polke e valzer e qualcuno ballava. Il vicesindaco col megafono dava le ultime notizie sui corridori sentite alla radio e il rumore sgraziato e deforme della sua voce si espandeva in tutta la valle.

Il tramontare e il vociare sguaiato della gente azzittivano gli uccelli, tanto che quando qualcuno gridava «Eccoli, eccoli!», tutti, tacendo di colpo, producevano un silenzio innaturale e vasto, tagliato solo dal sibilo delle ruote che sfioravano l'aria e dall'ansimare dei corridori curvi sulle biciclette.

Di colpo il ragazzo uscì allo scoperto spingendo la bicicletta fin sulla strada, saltando a cavalcioni con grande abilità. Avvertiva un frizzante formicolio nelle gambe e il desiderio irresistibile di affiancarsi al gruppo dei corridori.

Così fece.

Certo era buffo vedere un ragazzino

Aveva quattordici anni quando avvicinandosi il giorno in cui il Giro d'Italia sarebbe passato dal paese, decise di inforcare la bicicletta...